

# UNA FAMIGLIA SI RACCONTA

## STORIA DI ADOZIONE IN UNGHERIA

### LA LUNGA STRADA VERSO CASA *di Matteo e Stefania*

In principio era l'Etiopia. Poi è stata l'**Ungheria**. Ma, a dirla tutta, raccontare così il nostro percorso adottivo sarebbe decisamente riduttivo. In principio, come molte coppie, era il **figlio biologico** che non arrivava, poi la chimera della fecondazione assistita e poi la scelta maturata e consapevole di intraprendere una strada diversa per diventare genitori. E quindi un susseguirsi di colloqui, burocrazia (tanta), incontri con gli enti... il tutto propedeutico a "creare lo spazio per accogliere nostro figlio" ci dicevano... salvo poi scoprire che letture, seminari, riunioni con genitori adottivi non sarebbero minimamente bastati per colmare quel vuoto enorme che nel frattempo noi stessi, anche grazie a questi incontri, avevamo contribuito ad alimentare. Ci sentivamo pronti e idonei, non solo sulla carta, per rendere concreto il nostro **desiderio di genitorialità**, sentivamo di aver investito moltissimo nel nostro **progetto di famiglia** e di avere tutti gli strumenti per poterlo realizzare. Avevamo persino frequentato un corso di Amarico con AIAU per poter avere qualche asso nella manica per relazionarci nei primi giorni con nostro figlio in Etiopia... eppure gli anni passavano e non accadeva nulla. L'entusiasmo e poi la consapevolezza, hanno lasciato il posto alla disillusione e all'amarezza.

Sono stati anni di **attesa**, di documenti da rinnovare e di un Paese, l'Etiopia, che bloccava le adozioni internazionali e trascinava gli abbinamenti in corso, compreso il nostro, in un limbo infinito. Guarda caso nove mesi per avere, infine, la certezza che non avremmo mai abbracciato quei due piccoli fratellini che già sentivamo nostri figli solo guardando le loro foto. Abbiamo impiegato oltre un anno per rielaborare l'accaduto, interrogandoci se davvero l'adozione fosse la nostra strada o se, invece, la vita stesse tentando di dirci che non era il nostro destino essere un padre e una madre.

La nostra vita proseguiva con il lento scorrere delle cose, ma in un certo senso eravamo come svuotati di ogni energia, sospesi nell'incertezza e incapaci di fare progetti per il futuro. Quella **pazienza** che avevamo sentito come una virtù, a questo punto del percorso ci appariva come una trappola. È stato l'esempio dei nostri compagni di viaggio di AIAU, altre coppie che sono state un dono prezioso di questi anni, a spronarci a puntare "**lo sguardo oltre la siepe**". Ci siamo detti che forse ci meritavamo un'ultima possibilità, che avremmo fatto fatica a ridisegnare la nostra vita di coppia senza condividere un progetto comune così importante e pervasivo. Pur senza troppa convinzione, abbiamo scelto di indirizzare la nostra disponibilità verso l'Ungheria; un cambio Paese per noi non voleva solo dire richiedere nuovi documenti ma significava ridefinire la nostra idea di figlio, della sua probabile storia, delle sue origini e, soprattutto, mettere nuovamente in conto un possibile ulteriore fallimento.

Per la terza volta abbiamo preparato i documenti e li abbiamo consegnati a Firenze: non potevamo immaginare allora che proprio l'Ungheria ci avrebbe donato, da lì a soli sette mesi, le nostre splendide **figlie**. Oggi, quasi ci sentiamo in colpa verso un Paese di cui sapevamo ben poco, che inizialmente abbiamo vissuto come seconda scelta e a cui oggi, invece, ci sentiamo profondamente legati per averci donato due creature meravigliose, averci accolto e fatto sentire a casa nelle nostre sei settimane di permanenza. Dalla sentenza d'idoneità al primo incontro con le nostre figlie sono passati ben sette anni e mezzo: la bimba grande allora aveva solo pochi mesi e la piccola non era ancora nata ma ci piace pensare che fossero già **due destini** che avrebbero incrociato i nostri e che, ciascuno di noi fosse designato a dare un valore nuovo al destino degli altri tre. La nostra vita dal 3 settembre 2018 è stata letteralmente stravolta, ma si è colmata di "**senso**". Nella nostra casa si ride, ci si abbraccia, si gioca, ma si urla e ci si arrabbia anche, come in qualsiasi altra famiglia dove ciascuno ha a cuore il bene dell'altro. Le nostre figlie crescono, assorbono tutte le nostre energie che oggi, grazie a loro, abbiamo riscoperto essere

tante, imparano cose nuove e soprattutto ci insegnano tantissimo, ogni giorno. Ci obbligano a fare i conti con i nostri limiti, a misurare la nostra pazienza, a guardarci nel profondo e ci fanno crescere, come individui e come genitori. In questi anni sono entrate a far parte di una comunità che le ha accolte e le fa **sentire amate**. Hanno tanti amici e sono finalmente serene, hanno imparato—o forse è meglio dire scelto—di fidarsi di noi nonostante le numerose ferite e delusioni che nei loro primi anni di vita il mondo degli adulti ha riservato loro. Ci sentiamo sempre più **famiglia**, con tutte le difficoltà e le sfide che questo comporta, ma ogni giorno la complicità aumenta e in noi adulti cresce la percezione di essere nati per essere i loro genitori. Oggi, senza esitazione, ci sentiamo di dire che tutto ha assunto un significato, che nessun giorno di quei sette anni è andato sprecato, semplicemente perché le nostre figlie dovevano e potevano essere loro e loro soltanto.

Non abbiamo nessun merito per un dono così grande, se non quello di aver saputo **aspettare**.

